

XXII domenica del tempo ordinario – Anno B - 2024

Il cuore umano e Dio

Mc 7,1-23

Una questione antica, inquietante (Es 3,5; Gdc 6,22s; 13,22; Is 6,5s) e sempre nuova: cosa è che rende impuro l'uomo, cioè indegno di presentarsi in relazione a Dio. Come entrare e stare in relazione con Dio. Quale vera purificazione dall'ambiguità che si deposita nella differenza, per sé benedetta – creaturale, voluta dal principio -, tra l'essere umano fragile, mortale, incompiuto e la santità di Dio, Lui, l'“Io sono”. Così riprendiamo la lettura continua del Vangelo di Marco. Nel c. 7 egli condensa polemiche che Mt e Lc collocano altrove e altrimenti, sulla ipocrisia religiosa. La cosa che più indigna Gesù. Lo fa uscire, in apparenza, dalla sua consueta umiltà e mitezza. In realtà ne rappresenta la passione ardente.

Dopo la distribuzione dei pani, la preghiera in solitudine di Gesù e l'attraversata ventosa del mare di Tiberiade, siamo a un passaggio cruciale della *sezione dei pani* (Mc, 6,30-8,26), passaggio che introduce l'*attraversamento* di Gesù dal mondo giudaico a quello pagano (subito dopo, ci sarà l'incontro con la madre pagana che riprenderà la metafora del *pane dei figli e le briciole ai cagnolini*).

Gesù con la semplicità radicale, sua propria, fa uscire allo scoperto la grande questione che ferisce e appassiona l'essere umano religioso, dalle origini fino a questo nostro oggi “secolarizzato” – ove il senso della differenza dal mondo del sacro ci fa vivere come “senza Dio” -. Gesù fa uscire la questione, e i discepoli che lo ascoltano come storditi, sono condotti a uscire dalle secche sia del tradizionalismo che del moralismo.

Gesù si esprime con tanta forza e veemenza – insolita in lui -: perché? Non certo per difendere i suoi discepoli che non si lavano le mani, anzi in casa li rimprovera¹, ma per rivelare in tutta la luce di verità, il mistero inviolabile della santità di Dio, irriducibile alle misure religiose dell'uomo – e, come suo diretto corrispondente, inseparabile, la sacralità del cuore umano.

Il tema, ripreso dai versetti iniziali del capitolo fino alla finale (lo spezzettamento della pericope liturgica non aiuta), è: cosa «rende impura» (verbo *koinoo*) la persona umana, con riferimento a quanto è in contatto - esce o entra - dall'«uomo» (la parola “*anthropos*”, ricorre più volte, e solo qui

¹ Li chiama “ignoranti” (Mc 7,18) il motivo della non capacità di comprendere è simile al cap. 4 (cf. 4, 13) anche se in questo v. 18 sono utilizzati l'aggettivo *asynetos* («che non comprende»; esso si trova solo qui in Marco e l'unica altra occorrenza del Nuovo Testamento è nel parallelo di Mt 15, 16).

tanto insistentemente). A Gesù sta evidentemente a cuore l'argomento, perché l'*anthropos* per sé è puro, è sacro a Dio, è infatti nel disegno originario del Padre creato a sua immagine e somiglianza.

Notiamo, non è un caso, nel brano di Mc 7,1-23 nove volte torna la parola "**uomo**" (*anthropos*, su 56 volte in tutto il suo vangelo): dunque qui c'è una concentrazione del discorso di Gesù sull'umano davanti a Dio (non per niente questo è l'insegnamento di Gesù più lungo in Mc, dopo quello delle parabole, in Mc 4). Gesù manifesta una sua coinvolgente meditazione sull'uomo nel suo legame con Dio. Attira tutta l'attenzione del discepolo e delle folle che vogliono ascoltare.

Gesù aveva lasciato i farisei al c. 3, nelle controversie sul sabato e sul "figlio dell'uomo signore del sabato" (Mc 2,28), concluse sulla conseguente sentenza di morte su Gesù perché ha salvato una vita umana in giorno di sabato (Mc 3,6). E ora da capo li affronta, e la questione è cruciale: la legge e le tradizioni umane che - attraverso le epoche e i tempi, si sono sovrapposte alla Torah (inizialmente adottate per farle attorno a una siepe protettiva, ne soffocano il senso originario).

Il capitolo inizia appunto con la questione della purità rituale dei discepoli nel loro accostarsi al cibo, nel "prendere il pane in mano" (siamo appena dopo il segno dei pani). Fino a questo punto del Vangelo, si era parlato di purità solo nell'episodio della guarigione del lebbroso (1, 40-45) dove compariva il verbo *katharizein*, purificare, che ha lì sostanzialmente il significato di «guarire». Il verbo compare sia nella domanda rivolta dal lebbroso a Gesù in 1,40 («Se lo vuoi, puoi purificarmi»), sia nella risposta di Gesù in 1,41 («Lo voglio, sii purificato»), sia, infine, nelle parole conclusive del narratore in 1,42 («Subito la lebbra fuggì da lui, e fu purificato»). Si tratta di una possibilità di significato ben attestata al tempo: la lebbra provocava infatti uno stato di impurità che faceva considerare la persona "malata" come persona maledetta da Dio e perciò "impura"; di fatto i due significati si identificano. Gesù non aveva nessuna difficoltà ad assumere il linguaggio e le usanze giudaiche, che sono ben attestate nella Torah (cfr. Lv 15). Qui, invece, l'ambito è diverso, perché si tratta della purità legata al consumo di alimenti; e non tanto la distinzione tra alimenti puri e impuri (come in Lv 11 e come poi sarà discusso a lungo nella Chiesa primitiva, cfr. At 10-11; 15), quanto piuttosto le abluzioni per accostarsi ai pasti. Si tratta, come Marco evidenzia in modo molto netto con tre ripetizioni in tre versetti del sostantivo corrispondente, di una «tradizione (degli antichi)», la cui osservanza è richiesta dai farisei nella loro domanda a Gesù, che sarebbe permissivo con i suoi discepoli trasgressivi, o trascurati.

Il radicale cambio di prospettiva inaugurato da Gesù con le sue parole severe è il punto centrale del ragionamento di Gesù, ben evidenziato dal contrasto tra «interno» e «esterno» più volte ripreso. Il linguaggio è sempre quello della purità, sia per quanto riguarda i cibi sia per quanto riguarda - più radicalmente - il cuore. Per Gesù vi sono situazioni che possono rendere veramente l'uomo impuro e la questione della purità non può essere accantonata. Solo che essa non dipende dai cibi che l'uomo può assumere, quindi da ciò che viene da fuori, ma dalle azioni (o i pensieri, gli atteggiamenti, i sentimenti) che escono dal cuore dell'uomo. La parola chiave, «cuore», compare nel v. 21, al centro rovente dell'insegnamento. Di certo per Marco la questione è importante, decisiva. Questa volta è Gesù stesso che prende l'iniziativa, mentre la disputa precedente (Mc 3,6) ormai è lasciata alle spalle, essendo poco più che un pretesto. È significativo anche il cambio di uditorio (qui è la folla), così che in questa seconda parte della sezione sembra che il contrasto non sia limitato ai farisei. Il tema è più ampio: si tratta di rivelare una via morale nuova per l'uomo.

Nuova attraverso la testimonianza di Gesù, ma già anticipata dai profeti, specialmente Isaia, Geremia ed Ezechiele.

È quindi in gioco una questione fondamentale, decisiva per ogni cammino di fede: il rapporto tra insegnamento di Gesù e legge, nella ricerca di stare in relazione con Dio.

S'instaura così un nuovo ordine nei rapporti tra puro e impuro, degno di Dio e indegno. Per questo motivo Gesù ha potuto relativizzare le norme di purità rituali, seguito in ciò dal cristianesimo primitivo, e nello stesso tempo ha potuto esprimere un'esigenza più elevata e radicale dal punto di vista morale, secondo una caratteristica specifica del Nuovo Testamento. Siamo di fronte a uno dei punti culminanti del vangelo. Se ripercorriamo quanto accaduto al primo Concilio di Gerusalemme descritto in At 15, ce ne rendiamo conto.

Qui Gesù traspone l'origine del puro e impuro **nel cuore** dell'uomo. Egli vede l'origine dell'impurità diversamente dalle concezioni religiose magiche: non in ciò che è esterno all'uomo, che sarebbe dotato per sé di proprietà sacrali o profananti. Per Gesù la purità non è definita dall'impurità esterna, bensì è prodotta positivamente, poiché l'essere umano liberamente si armonizza al Dono di Dio, è reso così portatore dello Spirito Santo.

È illuminante la lunga citazione che Gesù fa di uno dei suoi profeti più amati, del profeta Isaia. Non è la prima volta, è molto significativo quando Gesù cita le Scritture. Qualche pagina prima egli stesso aveva identificato il proprio destino col destino di disprezzo del profeta (6, 4). Poi, era stata proposta la sua identificazione con Elia o un profeta (6, 14-16). Il ricorso al profeta qui rimanda e significa che Gesù s'inserisce nella linea della predicazione dei profeti, che reinterpreta la Legge attraverso la crisi delle istituzioni tradizionali di Israele.

E Gesù, nel Vangelo, ci richiama - anche con una certa rudezza - ad accordarci con la voce profetica, che egli fa sua: "Bene Isaia ha profetato di voi, ipocriti!". Ecco, **il compiersi della profezia** (ricordiamo che Isaia è all'apertura del Vangelo, secondo Marco) e l'irrompere del Vangelo: che fa venire alla luce la finzione, la vuota parvenza, nascosta dentro ogni religiosità auto centrata.

Ma ancor più radicalmente, l'insegnamento che Gesù presenta in casa ai discepoli segna un ulteriore passo in avanti nella formazione dei discepoli. Qui, infatti, essi col loro atteggiamento sono parte in causa della questione, e tornano elementi già visti sia nel cap. 2 sia nel cap. 4. La solidarietà tra Gesù e i suoi è ancora una volta evidenziata dal fatto che è il maestro a rispondere in prima persona dell'accusa rivolta anzitutto ai discepoli. Inoltre, la loro richiesta al maestro, un po' sorpresa della veemenza di Gesù fa parte - come nel cap. 4 - del modello didattico presente nel Vangelo di Mc. E nel rimprovero del Signore vediamo una nota peculiare del suo rapporto formativo. È rivelativa, per Marco, la durezza dell'intervento del Signore, che li apostrofa in modo piuttosto aspro: di fatto li pone dalla parte di tutti coloro che nel Vangelo gli si oppongono (cfr. v. 18: «anche voi...»), come persone ancora incapaci di comprendere.

È questa l'unica volta che Mc (diversamente da Mt e Lc) imputa ipocrisia ai farisei. Ma l'evangelista, in realtà, ha davanti la comunità cristiana. Ipocrisia è appiccicata a ogni nostro atto

religioso. Mentre le labbra onorano, il cuore è lontano. Potrebbe essere la nostra situazione di monache, in tante ore di preghiera. Dov'è il nostro cuore?

Chi si può salvare? Non noi stessi, ma "la Parola seminata in noi", rivela la lettera di Giacomo (seconda lettura). Purché l'"accogliamo". Cioè? Le diamo credito. Incondizionato. La parola è accolta "in cuore" quando si lascia dispiegare tutta la sua potenza: di dire e di porre in essere l'accadimento pronunciato che trasforma la vita. Il dinamismo trasformativo evangelico, che converte la vita, dipende dal modo di leggere la Parola. Se il cuore ne viene attraversato alla radice, o no.

Secondo il Vangelo di questa domenica, si capisce dov'è il cuore, da quanto ne viene fuori. E nessuno può sapere se una parola detta, un gesto, un sentimento, escono dal cuore o sono solo un gesto impulsivo, una reazione sconsiderata, sfuggita da strati non evangelizzati della persona.

L'armonia bocca-cuore è uno dei fondamenti della spiritualità evangelica, e quindi monastica. È beatificante la libertà di riscoprire che l'autentica vicinanza a Dio si decide a partire dal cuore.

Gesù ha compiuto - dagli inizi, e in tutta la sua vita - la rivelazione del senso della profezia di Isaia che qui viene citata, e ci consegna questo passaggio cruciale. Chi si ritiene superiore agli altri nella vicinanza a Dio, per le proprie prerogative superiori di purezza; e quindi crede che ogni contaminazione venga da fuori, dal contatto con gli altri, dalle mani contaminate col mondo; e quindi giudica e disprezza gli altri, è ipocrita. Perché mimetizza in chiave auto referenziale la sua infinita distanza dal Puro, Santo e Misericordioso. Pensa di premunire se stesso, si separa da presunte contaminazioni per auto raccomandarsi. Confondendo questo atteggiamento con una prerogativa sacra.

Ma Gesù conosce altrimenti la relazione con l'Abbà e la sua santità. E rivela la via di accesso alla Presenza del Santo. Si tratta dunque di un passo del Vangelo fondamentale di Gesù, secondo Marco. Che esula dalla limitata questione di lavarsi o no le mani nel prendere il pane. "Non c'è **nulla di esterno** all'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro, ma **le cose che escono dall'uomo**, queste sì che lo rendono impuro". Qui è il centro, di tutta la visione dell'uomo spirituale secondo Mc. Una vera e integrale antropologia capovolta dell'uomo "nuovo" è disegnata in questa disputa di Gesù con scribi e farisei - "scesi da Gerusalemme". Sappiamo come le delegazioni che "scendono" da Gerusalemme sono sempre una minaccia per Gesù (Mc 3,6).

Anche e proprio così - in contesto fortemente critico, polemico, sovversivo - quella di Gesù è parola che apre al futuro. Così Gesù si rivela "il" profeta che deve venire nel mondo. Cioè: che entrando nei nostri meccanismi li fa venire alla luce e saltare, e ci libera da ogni gestione spuria del legame con Dio. E da ogni idolo. Anche la purezza religiosa, infatti, è sempre altamente a rischio di diventare idolo. E lo è quando la religione si configura come operazione mentale di auto salvezza, nel tracciare confini del dentro e del fuori, del puro e del bastardo.

Il puro inteso come il separato, incontaminato: è finzione. Invece di essere l'ambito della relazione con Dio; che per se stessa tende a radunare, raccogliere in unità gli umani, tutti. Qui invece la

religione è dai "dotti e sapienti" strumentalizzata a garantire la propria identità, sicurezza. E questo, lo sappiamo, non succede solo per la religione giudaica ma per ogni ambito religioso.

La questione del puro e dell'impuro - tipicamente religiosa - si è posta d'intralcio e ha ostacolato la vita e l'annuncio di Gesù, dall'inizio fino all'ultimo, quando si trova appeso alla croce come l'impuro, il maledetto. Dalla sua nascita, anzi dalla gravidanza di sua madre, su di lui grava il sospetto. E lui, si è espresso in proposito con estrema chiarezza. In parole, opere e gesti simbolici - penso a tutte le volte che si è lasciato contaminare da persone impure secondo la legge: l'emorroissa, il posseduto, il lebbroso, i pubblicani, la peccatrice: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è quella donna che lo tocca: una peccatrice!", Lc 7,39.

Sfidando le tradizioni di purità, Gesù si lascia contaminare, per dare salvezza. Non è stato un processo senza prezzo per lui: gli è costato interiore lotta. Penso all'incontro con l'indemoniato, il sordomuto, il lebbroso, con la cananea, dunque la donna impura (non senza senso è la pagina subito successiva del Vangelo di Mc). Gesù è il Figlio e di fronte alla fede, cede: si stupisce, si lascia toccare, sfida la tradizione di impurità. E non solo non resta contaminato, ma al contrario rende puri i miseri di cui riconosce con stupore, il cuore, la fede grande.

Fino alla croce, su cui è appeso come "immondo", in mezzo ai maledetti. Il giorno della Parasceve, giorno in cui non ci si deve contaminare, per poter celebrare la pasqua.

Prendere il Pane con mani impure

La questione del puro e dell'impuro, qui viene esplicitamente legata al gesto dei discepoli del "*prendere il pane*" e dunque collegata con il segno dei pani, che caratterizza fortemente - in Mc - questa sezione (6,30 - 8,26). I discepoli prendono il pane con mani impure (Mc 7,25), cioè non lavate: dunque trascurano la tradizione. Sono irreligiosi, o per lo meno ignoranti e la responsabilità ricade sul Maestro. Più radicalmente, questa obiezione dei dotti e dei sapienti si riferisce indirettamente al segno dei pani. Troppo di "impuro" - secondo gli scribi e i farisei di Gerusalemme - c'è in quel gesto, compiuto sull'altra sponda del lago rendendo grazie. L'impurità che grava su quel pane, silenziosamente porta in sé allusione alla cena ultima, e alla purificazione dei piedi che Gesù compie come "*exemplum*".

"Perché i tuoi discepoli ... ?". È proprio qui il punto: il rapporto di Gesù con i discepoli fa problema ai farisei. Gesù, col dare pane a mani impure esprime proprio il capovolgimento del legame di Dio: offerto a tutti, a prezzo del suo proprio "sporcarsi le mani", abbattendo tutti i segnali di frontiera. È **il cuore il centro** e il fulcro del legame con Dio. E il cuore dell'uomo - cuore di carne, cuore nuovo -, è opera di Dio. I discepoli, tacciati più volte dai farisei di trasgressori (sul digiuno, sul sabato, sul puro e l'impuro, sulla preghiera...), sono così radicalmente coinvolti nella vivente profezia di Gesù.

Questo episodio al cuore della "sezione dei pani", segnala così come il tema sia strategico per illustrare la novità del messianismo di Gesù. Il pane donato da Gesù non è solo nutrimento del corpo, ma anche parola (e segno) che edifica lo spirito. Quel pane spezzato conduce i discepoli a comprendere, passo dopo passo, l'identità messianica di Gesù; riconoscendolo come Cristo gli

stessi discepoli comprendono la loro posizione dietro di lui, alla sua sequela. Il legame profondo, nuovo, sconcertante, coinvolgente che li lega a lui. Quel pane però rimane un segno, bisognoso di essere inteso. Non sorprende quindi che il «fatto dei pani» sia di ardua comprensione per i discepoli di ogni tempo, e che richieda la trasformazione dei cuori, poiché nel cuore dimora quanto rende impuro l'uomo.

In questa risposta critica, è racchiusa la logica dell'avvicinarsi del Regno, della signoria di Dio.

Dovrebbe a questo punto essere evidente che Gesù dà la sua risposta in tre tappe, cambiando successivamente uditorio (che lo "spezzatino" operato dai liturgisti non rende più evidente). Anzitutto, Gesù delegittima il potere dei farisei, svelando che sono ipocriti. Una denuncia tremenda, una delle pochissime così gravi, di Gesù. Poi si volge alla folla, "chiamandola, di nuovo". Poi, "in casa" (lontano dalla folla: la "casa" è il luogo dell'insegnamento ai suoi), affronta con i discepoli - rimproverando soprattutto loro! - la questione del puro/impuro. E così pone le fondamenta della nuova umanità. È il cuore, il luogo decisivo della purità. Radicalmente capovolto è il punto di vista!

Ipocrisia è il peccato di chi, reggendosi su tradizioni antiche, crea **un sistema di separazione** tra gli esseri umani, basato sulla distinzione tra puro e impuro ("comune", "volgare"), sistema basato sulla paura di contaminarsi, una paura che crea steccati e barriere (pensiamo a come Ef 2,11-22 sintetizza questo muro di separazione). E tutto questo, agito in base a una legge di purità scritta su preziosi codici (la "tradizione degli antichi") che non tocca minimamente il cuore. Crea separazioni e giudica, ed esclude. Squalifica altri. E giustifica se stesso. Si difende, si premunisce - per paura di mescolarsi con il mondo, e per paura che il mescolarsi contamini. È il peccato del fariseismo.

Legato a questo, sta l'ipocrisia **di chi oggi, separandosi da altri ritenuti inferiori, divide il mondo**, tra residenti doc e stranieri. Tra religiosi e atei. Tra occidentali e orientali. Tra colti e ignoranti... e vidi separazioni se ne fanno tante. A tutti i livelli della convivenza umana. Alzare muri e steccati, confini e filo spinato, per proteggere la propria sicura identità.

Nuova antropologia

Ma il legame con Dio è unicamente il cuore nuovo, creato dallo Spirito di Dio: l'unica purezza della creatura umana, fatta a immagine e perciò totalmente relativa, appesa al legame di Dio. Anche i padri lo dicevano: "Se hai cuore, puoi salvarti" (Pambone 11).

Il tema della *puritas cordis*, lo sappiamo, è molto caro alla ricerca monastica: Cassiano ne fa lo scopo della vita monastica. Ma per noi che significa la ricerca della purezza di cuore? Gesù ha legato radicalmente la purezza al cuore, **ai sentimenti che escono**, e alla purezza di cuore ha annunciato la "visione di Dio", cioè la capacità di vedere Dio in ogni sua manifestazione nel creato e nel volto (insondabile e pure unico) dell'altro. Detesta, Gesù, il collegare Dio, il suo Abbà, con pratiche e prestazioni supererogatorie: Dio lo vede chi dal suo cuore esprime il Dono che riceve dall'Alto.

Quanta ipocrisia perciò nella chiesa, nei monasteri, nel cuore dei discepoli. Se solo avessimo un poco più di sensibilità per essere vigilanti contro questo *virus* della vita spirituale che è l'ipocrisia. Lo sdoppiamento dentro/fuori. Apparire ed essere. Testa e cuore. Labbra e sentimenti interiori. I doppi messaggi. Una cosa ho in cuore, un'altra esprimo all'esterno. Motivata solo dalla preoccupazione di indossare una maschera, di produrre un'immagine di sé, una rappresentazione di sé, di quale figura faccio.

Il Signore ci conceda di capire e accogliere tutta la portata liberante della rivelazione di Gesù sulla verità del legame con Dio, e di rispondervi in libertà esprimendo nella vita la profezia dell'**uomo come cuore...**

La Parola di Dio è infatti questo specchio parlante, e mostra all'uomo quello che è; gli insegna a fare il bene (4,17) ma non può farlo al posto suo. Nel segreto del cuore deve ingaggiarsi la lotta. Perché il cuore sia vicino a Dio, è necessaria una lotta, che già Giacobbe ha conosciuto. Non si può superficialmente fidarsi di se stessi, del proprio "sapere" Dio e il legame con lui. Si tratta di una lotta interiore, non rivolta contro esseri esterni a sé, ma contro le tentazioni, i pensieri, le suggestioni e le dinamiche che portano alla separazione cattiva dagli altri. Paolo (Ef 6) parla della vita cristiana come di uno sforzo, una tensione interiore. Il cuore è il luogo di questa battaglia. È grazie a questa lotta che la fede diventa fede che resiste, perseveranza.

"Per sua volontà egli ci ha generato per mezzo della Parola di verità" (Gc 1,18). Si tratta di un'esperienza di nascita, dell'accendersi della vita, ogni volta che ci mettiamo in verità davanti alla Parola. La Parola di questa domenica - in linea con questo vissuto: nascere - ci mette di fronte a un'alternativa, radicale, che possiamo ritrovare concretizzata ogni giorno.

Si tratta di prendersi cura del cuore perché "da esso sgorga la vita" (PR 4,23). Come san Benedetto disse al monaco che rimuginava nel cuore pensieri di superbia. Benedetto, che ha il dono di leggere il cuore altrui, lo ferma subito, lo rimprovera duramente: "Signa cor tuum, frater quid est quod loqueris? Signa cor tuum" (Dialoghi, II, cap. 20). Ponendo il cuore di fronte al segno di Cristo, alla sua croce, alla sua Parola, sarà come un esorcismo: il cuore "impuro" verrà smascherato e purificato dal pensiero stolto, indegno di Dio e dell'essere umano a sua immagine.

Maria Ignazia Angelini, Monastero di Viboldone